

che garrotta in pieno sole a Madrid o ghigliottina all'alba a Parigi o in Russia, provocando le risa sguaiate dei degradati sociali; il generale che massacrò a Bacleh o a Fez, o il corrispondente di giornale che si accinge a coprire di gloria gli assassini; il padrone che avvelena i suoi operai con la biacca, perchè — risponde egli — "costerebbe assai più caro il sostituirvi il bianco di zinco"; il sedicente geografo inglese che uccide una vecchia perchè non risvegli un villaggio nemico coi suoi piani; e il geografo germanico che fa impiccare come infedele la giovane negra che aveva preso per concubina; il consiglio di guerra che si accontenta di quindici giorni d'arresto per il guardacurma di Biribi convinto d'assassinio... tutto, tutto, nella società attuale insegna il disprezzo assoluto della vita umana — di questa carne tanto deprezzata sul mercato! Ed essi che garrottano, che assassinano, che uccidono la merce umana deprezzata, essi, che hanno fatto una religione della massima: per la salvezza pubblica bisogna garrottare, fucilare, uccidere, — si lamentano perchè poco si rispetta la vita umana!

No, fino a quando la società reclamerà la legge del taglione, finché la religione e la legge, la caserma e la corte di giustizia, la prigione ed il bagno industriale, la stampa e la scuola continueranno ad insegnare il disprezzo supremo della vita dell'individuo, non chiedete ai ribelli il rispetto di questa società! Sarebbe esigere da essi una dolcezza ed una magnanimità in un grado infinitamente superiore a quello di tutta la società.

Se volete, come noi, che la libertà intera dell'individuo, e per conseguenza la sua vita, sia rispettata, siete forzatamente condotti a ripudiare il governo dell'uomo sull'uomo, qualunque sia la forma che prende; siete costretti di accettare i principi dell'Anarchia, per tanto tempo maledetti e beffeggiati e perseguitati nella persona dei suoi adepti. Dovete cercare, con noi, le forme sociali che possono in meglio realizzare questo ideale, e mettere fine a tutte le violenze che vi ripugnano.

Pierre Krupp

Manca alla nostra collezione della **Protesta Umana** già edita dal rimpianto compagno Ciancabilla, il N. 34, Anno II.

Chi potesse favorircelo senza guastare la sua collezione ci farebbe cosa gratissima e ne avrebbe adeguato compenso in opuscoli di nostra edizione.

La Guerra

.....Oh, non è tutta rose una campagna in dicembre! ed era ciò che faceva spesso dire al colonnello Canzio che una guerra d'inverno è un'altissima immoralità... Morire pazienza! Pazienza gemere feriti in un ospedale! Non a tutti tocca simile sventura. Ma al freddo, per quanto siate coperti, nessuno può sfuggire, e soltanto coloro cui toccò passare una notte alla neve stesi al suolo feriti, possono ridere le orribili torture patite.

Quel cuore d'acciaio, non mai sensibile alla pietà, che fu Napoleone I, se una sola lagrima — ammesso che anche quella non fosse menzogna — sparse nella vita, fu sull'orribile campo di Eylau, ove giacevano sepolti nella neve nove mila feriti.

Lagrima bentosto asciugata dai cortigiani adulatori col lembo d'una bandiera presa al nemico.

Perdonatemi il non troppo pio desiderio, ma mi piacerebbe che tutti questi beccati che si chiamano eroi, perchè i loro tronci cementano col sangue della porca plebe, mi piacerebbe, dico, che una volta nella loro vita provassero la volontà d'essere stesi morenti con due piedi di neve per letto, o con un cielo per soffitto a diciotto gradi sotto zero... — Vedreste se i fumi della gloria li ubriacherebbero tanto!

Ma fate il calcolo di quanti conquistatori caddero sui campi di battaglia; fate la proporzione delle vittime che i loro capricci, la loro ambizione costarono all'umanità, e vedrete se non amano meglio veder morire, che morire a loro volta.

Fossero gonzi!

ACHILLE BIZZONI

Che cosa andiamo a fare al Marocco?

(Dialogo tra due francesi)

Incontrai l'altro giorno, sui gradini della Borsa, una vecchia conoscenza, il mio amico Jean Requin, il finanziere. La sua grossa faccia rotonda si rischiava in un largo sorriso di soddisfatto, ed i suoi piccoli occhi verdastri scintillavano di gioia.

— Ebbene! mi disse, eterno pessimista, questa volta siete vinto: eccoci a Fez; il generale Moinier vi si è installato con tutte le sue truppe; il Marocco è nostro.

— Ho inteso dire, replicai, che gli indigeni fanno qualche difficoltà.

— Sì, delle piccole scaramucce, degli attacchi ai convogli, delle sorprese... Oh! lo so, non sono troppo comodi. Per domarli, occorrerà del tempo, molti soldati, e soprattutto del denaro, molto denaro. Ma li ridurremo alla ragione: non abbiamo noi conquistata l'Algeria?

— Pare ci abbia costato 40 anni di guerra, 50 mila uomini e quasi 500 milioni di franchi.

— Bah! la Francia è ricca! ribattè Jean Requin con indifferenza.

— Una semplice domanda, feci io timidamente: quando avrete preso il Marocco, che cosa ne farete?

— Lo civilizzeremo (e siccome io sorridevo); voglio dire che lo sfrutteremo, riprese; ciò che è la stessa cosa. Prima di tutto costruiremo delle ferrovie; abbiamo in progetto una grande ferrovia da Casablanca a Fez per sostenere; e vetto-vagliare le nostre truppe. Il lavoro è già su buona via, il Parlamento ha votato i crediti per la ferrovia della Chaouia.

— Che cosa c'entra il Parlamento?

— Ci assicura una garanzia d'interessi.

Rifletti, caro amico, che codesta ferrovia è soprattutto strategica; non riporterà mai nulla; ma pensate voi che vogliamo farlo a nostre spese?

— Evidentemente! Sono i contribuenti quelli che pagheranno; vi debbono certo questo sacrificio. Infine, ciò vorrà dire un po' di lavoro ai nostri metallurgici!

— Oh! non esageriamo, riprese Jean Requin. Voi sapete che ai termini del l'atto di Algeras tutti i lavori pubblici debbono essere aggiudicati. L'accordo franco germanico del 9 febbraio 1909 porta che i due governi di Parigi e di Berlino dovranno associare i loro connazionali in tutte le imprese del Marocco. Siccome i germanici sono meglio forniti di noi, lavorano a miglior conto, la maggior parte delle domande andranno a loro. Del resto, lo Stato francese medesimo non compra esso una parte delle sue locomotive a Munich?

— Allora, disse, che cosa andiamo a fare laggiù?

— Sfrutteremo le miniere. È la grande ricchezza del Marocco. Il ferro vi è abbondante e la metallurgia europea ne ha un grande bisogno. S'è già costituito un Sindacato sotto il nome di Unione delle Miniere Marocchine; vi ha partecipato Schneider del Creusot, i germanici Krupp e Thyssen, John Cocherill di Liegi, ecc.

— Ma se sono quasi tutti degli stranieri!

— Eh sì? Cosa volete? Noi francesi abbiamo più ferro di quello che ci occorre. Siamo i soli in Europa a trovarci in un simile caso, con la Svezia. Abbiamo dovuto cedere ai germanici la metà delle nostre miniere della Lorena; bisogna bene che gli abbandoniamo una parte di quelle del Marocco.

— Perbacco, feci, è seccante! Ci resterà almeno il commercio?

— Senza dubbio, rispose Jean Requin. Solo, non dimenticte che l'Atto di Algeras e tutti i trattati hanno stabilito il principio della "porta aperta". Il commercio è libero al Marocco per tutte le nazioni sotto le condizioni della più perfetta eguaglianza. E siccome sventuratamente i nostri industriali non sono troppo bene forniti, nè i nostri esportatori troppo furbi, sono soprattutto i cotonei inglesi e le chincaglierie germaniche che penetrano al Marocco, anche dalla frontiera algerina e sotto il coperto di case francesi. Non vi sono che i zuccheri dei quali siamo i padroni. È un buon affare per Say, Sommer e Lebaudy; così Peytel il presidente della raffineria Say, è alla testa del nostro sindacato marocchino.

— Vi ha ancora l'agricoltura?

— Avete ragione; il paese è ricco; molte regioni sono fertili e bene irrigate. Il grano, l'orzo, le uova, il bestiame, il cuoio, vi sono a buon prezzo. Ah! ci so-

no là delle buone operazioni da fare. Ci si associa con due, quattro, dieci marocchini; si assicura loro davanti al console francese, o germanico, o spagnolo, che si mettono al coperto dalle esazioni dei caids, e si ripartiscono con loro le raccolte. Sono questi degli affari eccellenti, ma bisogna sorvegliarli. Per sfortuna i nostri compatrioti non emigrano. Sono soprattutto gli spagnuoli che ne approfittano. Guardate in Algeria, la nostra provincia di Oran è quasi interamente spagnuola. Sarà la stessa cosa al Marocco. È deplorabile, evidentemente, ma è così.

— Ma, infine, esclamai, che cosa ci resterà dunque?

— Eh! voi dimenticate l'essenziale, ribattè ancora Requin. Ci sono... (e fece schioccare la lingua come chi assapora qualche leccornia) ci sono i prestiti. Per pagare le sue ferrovie, aprire i suoi porti, tracciare le strade, il sultano avrà bisogno di denaro. In questo terreno, noi siamo i padroni. La Francia è il grande mercato dei capitali. Siccome la sua industria non si sviluppa, siccome il suo commercio nicchia, non sa che cosa fare del risparmio, e dei miliardi vanno ogni anno ad ammucciarci nelle casse della Banca ove attendono un impiego qualsiasi. Ebbene! noi presteremo delle centinaia di milioni al Marocco. Ed è così che noi, i finanziari, guadagneremo del denaro. Ricordatevi il grande prestito marocchino del 1904. Su ogni titolo di 500 franchi, le banche versarono 430 fr. al sultano; noi alla Borsa, sottoscrivemmo le obbligazioni al prezzo di emissione, ossia 462 franchi e 50, le abbiamo poi rivendute ai piccoli possidenti a 510, 520 e perfino a 535 franchi. Fu una bella operazione! Così tutti, sotto il colonato della Borsa, gridavano: Viva Etienne, Peytel e Jaluzot!

— Insomma, feci, se ho bene compreso, noi siamo in via di conquistare il Marocco per dei borsisti e dei zuccherieri, per dei fermieri spagnuoli, dei tessitori inglesi e dei metallurgici germanici e belgi. È per essi che arrischiamo la vita dei nostri soldati e che spendiamo dei milioni...

Jean Requin tirò dal suo prezioso avana una larga boccata di fumo che lanciò al cielo con aria beata.

— Invero, disse.

— Non parlo, continuai guardingo, di coloro che si fanno uccidere. Sono per la maggior parte degli arruolati volontari, dei legionari o dei negri; e se si fanno bucare la pelle, è che l'hanno voluto — ancora che credano forse di sacrificare la vita per altro che non per i dividendi di Schneider, Krupp e Feytel. Ma parliamo un po' delle spese di guerra. Quanto abbiamo speso per il Marocco?

— Il conto non è facile da fare, dichiarò Jean Requin. Officialmente, secondo il rapporto del signor Paul Dechanel, dal 10 gennaio 1906 fino al 31 dicembre 1910, sono stati presi dal tesoro 83 milioni. Ma queste sono solo le spese "straordinarie". Bisogna aggiungere le riparazioni, il materiale, le provvigioni tolte dagli arsenali e che bisognerà rimettere. Solo per le riparazioni della squadra che bombardò Casablanca, si contano almeno 100 milioni. La piccola spedizione del generale Toutèe su Moulouya ne ha costato 10; mettiamo un'altra ventina per la colonna Moinier, ciò fa, a tutt'oggi, circa 200 milioni. E non dimenticate che la campagna sta solo per incominciare: prima che sia finita avremo speso il doppio.

— E chi pagherà tutto questo, domandai.

— I contribuenti, evidentemente.

Questa volta, m'indignai.

— Come! esclamai, riconoscete che la conquista marocchina non approfitterà che ai banchieri parigini, ai coloni spagnuoli, ai metallurgici germanici o belgi e non esitate a prelevare 200, 400 milioni sui magri salari degli operai francesi per arricchire una piccola banda di capitalisti internazionali! Lesinate sulle pensioni degli operai, benchè anche queste ritornino a tutto vantaggio dei capitalisti, non trovate 50 milioni per assicurare loro il pane prima dei 65 anni, e togliete loro il quadruplo per dare delle miniere a Krupp e dei prestiti alla banca di Parigi e dei Paesi-Bassi! È scandaloso tutto questo!

— Che volete che io vi faccia? dichiarò Requin freddamente.

— Che cosa voglio si faccia! replicai. Ma se ci tenete assolutamente a conquistare e sfruttare il Marocco, perchè non lo fate a vostre spese?... Se il Marocco è un così buono affare come dite, potrete rifarvi del denaro speso!

Jean Requin scoppì in una sonora risata.

— Ah! questa è bella, ribattè. Siete davvero straordinari voi "intellettuali"! Ma, vediamo, o ideologo che non siete altro, non sapete che i benefici non saranno mai abbastanza grandi da permettere i rischi dell'impresa?

— Allora, la messa in valore del Marocco è un'impresa le cui spese d'impianto sono sopportate dai contribuenti ed i dividendi andranno ai soli capitalisti?

— Avete compreso finalmente; è la definizione medesima delle spedizioni coloniali! È precisamente per questo che sono classificate tra le opere "patriottiche" e di "civilizzazione".

Questa volta fui io a sorridere; mentre il mio finanziere prese un tono serio...

— Non bisogna mai, disse il banchiere, scherzare i principi. Perchè senza di essi nessun grande affare nazionale sarebbe possibile. Quando si tratta di un'impresa normale i cui profitti devono coprire le spese, non viene all'idea di alcuno di fare appello allo Stato ed ai contribuenti. Ma quando le spese sono troppo elevate, si pone l'affare nella categoria delle opere "patriottiche" e delle imprese di "civilizzazione". Queste grandi parole coprono tutto; sono esse i motori eterni dei grandi affari dei quali il popolo non deve conoscere il movente.

Se ragionasse come noi, per dare e avere, nessuna conquista, nessuna guerra sarebbe possibile, perchè costerebbero sempre al popolo, anche vincitore; e profittano sempre ai capitalisti, anche vinti. I grandi principi, per contro, distolgono lo spirito della massa dai suoi interessi immediati, reali e tangibili e gli permettono d'accettare dei sacrifici senza compensi.

Poi piegandosi verso di me:

— Voi siete un intellettuale, mi disse, ricordatevi le lezioni della storia. In altri tempi, i re ed i papa prelevavano dei milioni sui loro fedeli, in nome della salute delle anime, e conquistavano al tempo delle crociate, dei vasti domini, prendendo come pretesto la difesa della Fede. L'opera delle missioni fornisce oggi ancora il più forte delle rendite del Vaticano. Ma le folle odierne non pensano guari né alla salute delle anime né alla cristianità; occorrono loro degli ideali più odierni. Si è inventata la Patria e la Civilizzazione. Inutile dire che non civilizzeremo più i marocchini di quello che non abbiamo civilizzato i negri del Congo, ai quali si taglia il naso e le mani per ottenere una buona raccolta di caoutchouc. Ma grazie alle mani tagliate, alla carestia, all'alcool ed alla sifilide di cui li dotiamo, otteniamo a buon conto dei deliziosi pneumatici che falciano le ruote dei nostri automobili. Senza la "civilizzazione", la teoria delle "razze superiori" tutto questo sarebbe impossibile.

Nello stesso tempo, sempre in virtù dei grandi principi, vi saranno delle buone speculazioni da fare prossimamente sui fondi marocchini. Non costeranno che 200 o 300 milioni ai contribuenti francesi.....

Poco lontano da noi passava un operaio disoccupato, pallido e sfatto, seguito da una fanciulletta minata dalla tisi.

— Eccoli, disse, i Marocchini che sfruttate!

— Oh! che siano quelli di Parigi o quelli di Fez, che importa?

A questo momento una giovane donna ci passò vicino, ballottando su alti talloni delle amabili rotondità modellate da una veste rivelatrice. Requin scambiò con essa un segno impercettibile; poi mi lasciò bruscamente:

— Andiamo, disse, gli affari sono stati buoni oggi; bisogna divertirsi un po'. Sono i Marocchini che pagano!... (E partì in automobile).

— Quali??

F. DELAISI

Dicesi che Luigi Filippo offerse il comando militare di Parigi al maresciallo Bugeand, il feroce esecutore del massacro della via Transnonain, domandandogli: "Potete voi rispondermi del successo?" a cui il maresciallo rispose: "Sire, tutto quello che posso promettere è che vi saranno 20 mila uomini uccisi."

L. MENARD

(Prologo di una rivoluzione).

L'uomo non è fatto nè per costringere nè per obbedire. A queste due pratiche contrarie le razze si frustano reciprocamente. Qui l'imbecillità, là l'insolenza: la vera dignità umana, da nessun lato.

CONSIDÉRANT

Del Cooperativismo

Quante disillusioni, quanti agguati per i proletari nelle meravigliose promesse del cooperativismo!

Si vedranno sorgere presto da ogni parte, con raffinamenti progressivi, le insegne alla moda: mutualità, credito gratuito, ecc., vere botteghe a trappola, dove i poveri uccelli sorpresi lasceranno le penne. Che cosa è diventata l'idea in mezzo a questo traboccare di speculazioni? Non si sente che il gergo della banca, credito, smercio, scadenze, profitto e perdite, pegni, garanzie, biglietti, sconto, ecc. Non vi ha traccia del cuore nè del pensiero, niente altro che la manipolazione materiale. Si direbbero degli atomi di Vaucouson funzionanti sulla terra colla macchina da contare. La giustizia e la morale non si mostrano che di tanto in tanto balbettando delle parole vaghe, irte di formule algebriche, come umili serve soggette a sua maestà il Re-Cifra. Ora, si sa anche troppo che cosa sia il regno delle cifre... un capestro! e il popolo che non l'ignora, si guarda bene dal mettere il piede in codesta foresta di Bondy e rifiuta d'avventurarsi nel bosco, tanto e più colle blouse che colle redingotes.

Il popolo ha due nemici mortali, l'ignoranza e la miseria, doppia causa di servitù. Non può dunque essere liberato che col benessere e l'istruzione.

Ora, ogni liberazione non può essere se non un sogno, una utopia in presenza dell'imposta, dell'aggiotaggio, dello sfruttamento capitalistico il quale mantiene la miseria, e davanti all'educazione clericale che perpetua l'ignoranza.

Questa fantasmagoria della liberazione che si fa luccicare davanti agli occhi del popolo nel cooperativo, non è che un fuoco fatuo, destinato a perdersi fuori della diritta via, in un sentiero senza altra uscita che la delusione e lo scoraggiamento.

Echo du Parlement, citato dal Devoir de Liege.

— Elogio delle società cooperative ed esortazioni ad imitare gli operai di Francia, d'Inghilterra, di Germania, i quali creano la panacea rivoluzionaria.

Panegirici ardenti di tutte le massime di sforzi individuali, al di fuori del governo: **Forward! Self-help! Self-Respect!** Sbrigatevi come potrai, ma soprattutto non occuparti del governo e lasciate funzionare in pace, a sua posta.

Tutti i giornali reazionari, senza distinzione, i fogli governativi sono unanimi nel loro entusiasmo per il cooperativo e lo raccomandano al popolo. Sanno bene quello che fanno e che si è infine trovato in questa invenzione il migliore, il più sicuro mezzo per soffocare le tendenze rivoluzionarie delle masse.

Il cooperativo nel pensiero del governo aveva lo stesso scopo che la cassa di risparmio, disarmare e addormentare il proletariato col miraggio del benessere...

Non si trattava infatti di una storia brutale all'economia politica, bensì di un'applicazione rigorosa delle sue dottrine. Non costava più allo Stato nè un soldo, nè un gesto. Il risparmio come mezzo, la capitalizzazione come scopo, consacrazione del vecchio ordine e rinnegazione del socialismo, tale era il programma.

Se è un credito morale, l'assicurazione di un appoggio mutuo, di una solidarietà fraterna nella difesa degli interessi comuni, niente di meglio. Ma un credito nel significato bancario della parola, un credito di denaro a prezzo di denaro, un prestito a usura di un tasso qualunque, sarebbe, per la quasi totalità dei lavoratori, una via fatale che li condurrebbe alla rovina.

Sciopero e cooperazione. — Lo sciopero è intelligibile a tutti; è l'idea semplice, la resistenza all'oppressione. Tutti vi si aggruppano.

La cooperazione, nelle sue diverse forme, società di credito, società di produzione, è una complicazione che può sedurre le intelligenze già sviluppate, ma che spaventa le menti incolte e le semplici. Troverà dieci aderenti appena e lo sciopero diecimila.

A l'una a generalità, all'altra delle rare eccezioni. Il vessillo che raccoglie la massa non è esso preferibile a quello che raggruppa pochi individui?

Lo sciopero, malgrado i suoi inconv-